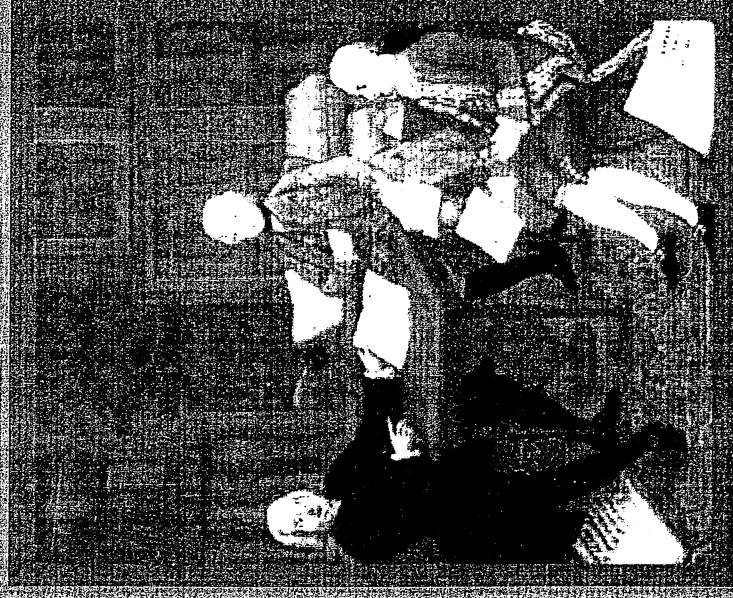


# La Letteratura Italiana a Congresso

Storia e prospettive del movimento (1996-2006)



curato da

Roberto Calabrese, Paolo De Nino  
Giovanni Di Stefano, Pasquale Straniero



Maria Di Venuta

IL PUTTANISMU E ALTRO  
LE SATIRE DI ANTONIO VENEZIANO

«Perché non dicono delle puttane che hanno lasciato i mantelli?» Chi invita, con impeto, i «letteratuzzi» siciliani a parlare di un tema che doveva essere scottante per l'opinione pubblica, e sicuramente dibattuto nelle sedi legislative, è il Prologo della *Flaminia prudente*,<sup>1</sup> un'irregolare favola pastorale scritta da Paolo Caggio a metà del secolo XVI. — Perché non parlano della malizia fratesca, dei vizi dei pedanti e dell'avarizia dei signori piuttosto che d'amore e sempre d'amore? — incalza l'irruento attore. Voce inascoltata dal suo autore stesso, ché di un amore infelice conclusosi felicemente, di lamenti e sospiri parleranno, di lì a poco, i personaggi della favola.

A distanza di qualche decennio un altro scrittore siciliano, il monrealese Antonio Veneziano (1543-1593), sembra raccogliere l'invito del letterato e accademico palermitano e scrive alcune satire sui temi indicati nel testo teatrale. In vero, la sua fama letteraria è legata alla composizione di un canzoniere in dialetto, *Celia*, che ricostruisce una tormentata storia d'amore per una donna di difficile identificazione e che gli valse l'appellativo di «siculo Petrarca». <sup>2</sup> Poiché il mio intervento verte su pochi e specifici componimenti, affido un suo brevissimo ritratto a una citazione molto datata, ma non per questo priva di fascino per l'entusiastico e ingenuo consenso che la caratterizza.

1 Cf. P. Caggio, *Flaminia prudente*, a cura di M. Di Venuta, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2002.

2 F. Flaminio, *Il Cinquecento*, Vallardi, Milano s.d., p. 447.

L'erudito locale Vincenzo Di Giovanni, appena trenta anni dopo la sua morte, annotava nel *Palermo Restaurato* (1625 ca.): «Antonio Veneziano fu poeta celebre e singolare. Ebbe nella nostra patria il primato: fu d'ingegno acuto e peregrino, di somma sapienza e dottrina, di stile eroico e sublime; e di fare imprese aveva il primato. Le sue canzoni furono di tanto pregio, che ogni cosa bella si reputava da lui; e furono di tal sorte, che ogni professore di poesia, anco d'Italia, desiderava aver canzoni di Veneziano, per servirsi de' suoi concetti nelle opere sue; intanto che tra nostri poeti quel si reputava buono, che più allo stile di Veneziano si appressava. Non meno egli prevalse nel verso latino, nel quale non era meno altiero che nell'altre sue opere. Amò egli la sua Celia, per la qual compose cento canzoni, tutte di pensieri celesti, e quelle chiamò la *Celia*. Compose anco molti altri capitoli di gran diletto. Fu travagliato dalla fortuna, e più volte persecuto per cartelli fatti contro principi, per li quali n'ebbe sino il tormento della corda: quando egli, disdegnatosi degli amici, fé deliberazione d'andarsene a Roma; ed imbarcatosi sopra le galere, che andavano a portare il duca di Terranova a Napoli, essendo quella, ove egli era, presa, andò cattivo ad Algeri [in prigionie conosce Cervantes] ove stiede per molti tempi, finché da buoni amici fu recattato, e se ne venne. Fra tanto egli in breve tempo così adoprò la sua Musa, che mandò molte opere attorno, essendo amato e riverito da ogni uno. Ultimamente, per un altro cartello trovato, essendo egli stato tradito da' suoi amici, che gli deposero contro, fu preso e carcerato nel Castell'a mare, quando succedendo in quello l'orribilissimo incendio, ivi con tutti gli altri carcerati si morse; ed in tal modo morì così celebre e famoso poeta».<sup>3</sup>

Di alcuni di questi «molti altri capitoli», il *Puttanisimu*, la *Curmaria*, la *Narratione di un poviru carceratu* e *Per le signore monache claustrate*, appunto, dirò. Nella difficile ricostruzione del *corpus* delle sue opere e delle attribuzioni di alcune, non sembrano esserci problemi per la paternità delle prime tre che, pubblicate per la prima

3 Del *Palermo restaurato*, libri quattro del signor Vincenzo Di Giovanni gentiluomo palermitano, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia. Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX*, voll. X-XI, a cura di G. Di Marzo, Pedone Lauriel, Palermo 1872; ora V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, con una nota di S. Pedone, Sellerio, Palermo 1989, pp. 229-230.

volta nel volume di Caterina e Giuseppe Sulli, da più studiosi erano state riconosciute come sue; prima pubblicazione e prima attribuzione, ad oggi non smentita, *Per le signore monache claustrate*.<sup>4</sup>

Per queste composizioni, databili con buona probabilità agli anni della maturità, non solo viene utilizzato il dialetto, più icastico, violento, espressionistico del volgare, ma anche il capitolo in terza rima, la forma metrica per eccellenza delle satire e delle rime burlesche (viene subito da pensare ad Ariosto e a Berni).

Mentre l'amico e compagno di prigionia e morte Argisto Giuffredì scrive saggi e prudenti *Avvertimenti cristiani* (1585 ca.) per i suoi figli, l'inquieto e mai domo Veneziano dà sfogo, senza remore e falsi pudori, alla sua insofferenza nei confronti di donne puttane, di uomini cornuti, di suore e frati corrotti, trasferendo «in opere d'inchostro» la mordacità, l'irruenza e la prepotenza che, secondo i suoi biografi, sarebbero state le note caratterizzanti un'esistenza vissuta sempre sopra le righe.

Non credo però che l'opzione per il genere satirico e la scelta di questi temi in particolare siano riconducibili a fatti biografici (vendetta per che cosa? contro chi specificatamente?) e ancora meno, solo ed esclusivamente, a forme caratteriali.

Veneziano aveva fatto solidi studi presso i Collegi dei Gesuiti di Palermo, Messina e Roma, studi filosofici e teologici, giuridici e letterari; aveva sicuramente al suo attivo consistenti letture classiche e contemporanee. Voglio dire con questo che quando decide di parlare di 'puttanisimo' ha come modelli inimitabili, e sia pure irraggiungibili, l'Aretino del *Ragionamento della Nanna e dell'Antonia* e del *Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa*, il Berni di alcuni sonetti; e quando appunta i suoi strali contro il clero sembra di nuovo dialogare con il "flagellatore dei principi" e, più segnatamente, con il Berni degli insuperabili *Capitoli di Papa Adriano* e *Del prete da Pavigliano*. Ma il rinvio al caustico poeta di Lamporecchio può essere valido anche per altri componimenti, quali la *Cantareide* e la *Coglioneide*.

Mancano però al nostro poeta la dissacrante ironia di Aretino e il corrosivo sarcasmo berniano; il cantore di Celia, quando decide di cambiare genere, non riesce a essere altrettanto incisivo e

4 C. - G. Sulli, *Antonio Veneziano. Dal mistero di Celia ... al Puttanisimo*, Edizioni Kefa - Lo Giudice, Palermo 1982.

convincente come lo è in quello lirico, e la cifra stilistica e i motivi del poeta d'amore continuano ad avere, più o meno consapevolmente, il sopravvento.

Nel *Puttanismu*, per esempio, a tratti sembra lasciarsi distrarre dal tema principale. Deve parlare di un modo d'essere e di comportarsi delle donne, di una donna in particolare, e comincia a lamentarsi della propria sorte di amante incompreso, a definire incoerentemente l'amata, destinataria della satira, donna di «casta fantasia». Dimenticando lo scopo primo del capitolo, si lascia prendere la mano da oleografiche descrizioni dell'isola e finisce col trovare una serie di giustificazioni per le puttane: deterministicamente e con un certo candore fa risalire alle bellezze della Sicilia, regione «dilittusa | d'airu benignu e fertili tirrenu, | per arti, per natura, gratiusa; | in ogni locu vidi un pratu amenu, | surginu ad ogni passu middi vini, | ch'è un paradisu lu propiu tirrenu»,<sup>5</sup> e alla presenza del Vulcano, «eternu focu», le cause del dilagare in tutta l'isola di una incontrollabile «luxuria» e di un proliferare di calde donne che non sanno resistere al richiamo del sesso. E perché mai le siciliane dovrebbero essere caste se può sciorinare una lunga sequela di donne illustri (Mirra, Bibuli, Semiramide, Cleopatra, Messalina, Isifile, Medea) ma puttane? Per non dire che è proprio della natura umana che la donna voglia essere posseduta e che l'uomo «la cumboghia sempri, o vighia o dorma». <sup>6</sup> Così come prima era sembrato naturalissimo «chi, a stu paisi, si nasci cu pattu: | li donni tristi e l'homini tiranni»,<sup>7</sup> le donne vessate e sottomesse, gli uomini dispotici e prepotenti. Sintetizzato in due versi, in una satira contro le puttane, c'è qui il motivo delle ferree regole di sudditanza che regolano i rapporti tra uomini e donne, tra marito e moglie, a cui Giuffredì aveva dedicato

5 Cito dai manoscritti conservati presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Per la trascrizione ho adottato dei criteri conservativi, limitandomi a normalizzare *v* e *u*, e ad accentare, apostrofare e punteggiare secondo l'uso moderno. Ho tradotto alla lettera e segnalato con un punto interrogativo tra parentesi le interpretazioni non sicure. *Puttanismu di Venutianu*, ms. 2 Qq A 30, f. 260 v. [Questa regione è] dilettevole | d'aria mite e fertile terreno, | per arti, per natura, piacevole; | in ogni luogo vedi un prato ameno, | sgorgano ad ogni passo mille sorgenti, | ch'è un paradiso il proprio podere [?].

6 La possiede sempre, o che sia sveglia o che dorma.

7 Che, in questo paese, si nasce col patto: | le donne tribolate e gli uomini tiranni.

ampio spazio negli *Avvertimenti* e che era stato uno dei temi fondamentali dell'*Iconomica* (1552) di Caggio.

Con la *Curmaria*, che costituisce quasi un dittico con il *Puttanismu*, Veneziano sposta il suo punto di vista dalla donna puttana all'uomo cornuto. Pare che il destinatario fosse Martino del Nobile, governatore di Monreale dal 1563 al 1564, suo acerrimo nemico, per cui fare risalire la nobiltà e una postuma celebrità del personaggio in questione alla sua condizione di cornuto sminuisce e svilisce la carica corrosiva di questa satira. Non un costume invalso e inveterato nella società del tempo il poeta vuole colpire ma un rivale; con irrisone scrive: «ti proverò chi li corna su honuri, | per nomu, stilu e per costumi anticu»,<sup>8</sup> e per dimostrare ciò, anche qui, si serve e rinvia a esempi di dei e uomini famosi che si sono fregiati di corna, aggiungendo che esse sono usate per scaramanzia e sono servite anche per glorificare antichi re.<sup>9</sup> L'invito ultimo a cingere la testa di una corona di corna, e ad aspettare la gloria che gliene deriverà, sigla con un amaro sberleffo la *Curmaria*.

Cinciti sta curuna la tua testa,  
si si vituperato, hajj la alaudi,  
ch'ad ogni santu veni la sua festa.

Virrà lu tempu to, chi senza fraudi  
sarrà di tia laudata la memoria  
e ti celebrirà cui non t'aplaudi.

In chistu sulu aquistirai vittoria  
e comu d'homu nobbili et espertu  
sarrà lu nomu to exaltatu in gloria,

ch'ogni virtuti ha lu so premiu zertu.<sup>10</sup>

8 Ti proverò che le corna sono onore, | per nome, costume e per consuetudine antica.

9 Con la stessa forza corrosiva e con dissacrante ironia nei confronti dell'opinione comune che le considerava segno di regalità e sugli elmi segno di nobiltà, il motivo delle corna sarà utilizzato da Alessandro Tassoni che, scrivendo ne *La scachia rapita* (1622) l'entrata in scena del suo ineguagliabile conte di Culagna, «cavalier bravo e galante, | filosofo poeta e bacchettone», lo presenterà con una splendida armatura d'argento «e in testa un gran cimier di piume e corna» (III, 11-13).

10 *Curmaria di Ve.*, ms. 2 Qq A 30, ff. 382 v e 383. Cingiti [con] questa corona la tua testa | se sei vituperato hai la lode, | che per ogni santo viene la sua

Con gli altri due capitoli l'autore passa alla satira contro il clero: poco incisiva quella nei confronti delle monache, più aspra e pungente quella contro i monaci. Delle prime dice:

Cantu li barzilletti e li sparati,  
l'arti, li trampi e li finti palori  
di li signori monachi claustrati,  
li duplicati patti, i middi cori,  
l'amuri in siccu, li littri e canzuni,  
li sprazzi, li grandizzi e li tesori.<sup>11</sup>

In realtà, senza nessuna *verve*, senza convinzione e con toni dimessi e smorzati, parla dell'infelicità e delle tribolazioni che aspettano chi voglia diventarne amico (a meno che non sia un prete o monaco), delle futili pretese che esse avanzano, dei capricci con cui tiranneggiano il malcapitato corteggiatore, che bene avrebbe fatto a seppellirsi «vivu». Parla delle suore e colpisce i preti destinatari privilegiati delle loro cure e, di conseguenza, della sua astiosa invidia; in verità, conclude, le monache sono solo «paradisu all'occhi, ed alla vurza | un purgatoriu, e all'alma infernu».<sup>12</sup>

Temporaneo ospite di una terrena bolgia infernale è il «poviru carceratu» Veneziano. Ha «infamatu | ad un parrinu menzu gesuita»<sup>13</sup> ed eccolo imprigionato (una delle tante carcerazioni della sua esistenza) in un «oscuro et profundu dammusu»<sup>14</sup> del vescovado.

La *Narratione di un poviru carceratu* è satira molto singolare sia per la sua struttura tripartita, sia perché la dirimpante ostilità verso il clero si concretizza in un lungo e descrittivo elenco di mem-

festa. | Verrà il tempo tuo, che senza frodi | sarà di te lodata la memoria | e ti celebrerà chi non t'applauda. | In questo solo acquisterai vitroria | e come d'uomo nobile ed esperto | sarà il nome tuo esaltato in gloria, | ch'ogni valore ha il suo premio certo.

11 *Per le signore monache claustrate*, ms. 3 Qq B 109, f. 266. Canto le leziosaggini e le vanterie, | le arti, le furbente e le false parole | delle signore monache di clausura, | gli ambigui [?] accordi, le mille voglie, l'amore solitario, le lettere e canzoni, | gli scali, gli sfarzi e le ricchezze.

12 Paradiso agli occhi, e alla borsa | un purgatorio, e all'anima un inferno.

13 Denigrato | un povero prete mezzo gesuita.

14 Oscura e profonda segreta.

bri virili di monaci di diversi ordini. Tre sequenze, dunque: i primi ventiquattro versi raccontano i motivi della reclusione; dal ventiquattresimo al sessantatreesimo sono descritti, in questo caso con grande maestria e padronanza di mezzi espressivi, la cella che lo ospita e i suoi compagni di prigionia.

Stu limbu, tuttu quantu, è circundatu  
di cimici, pidocchi, vermi e surci,  
chi mi dunanu guerra ad ogni latu.

E supra tutti l'affamati surci,  
chi vendu pri lu chianu, a squatra a squatra,  
grossi e ribusti comu muli turci.<sup>15</sup>

Una terribile orda di topi lo tormenta: gli rubano il cappello, il misero pasto, l'olio della lampada e, al buio, gli danzano intorno tutta la notte una sarabanda diabolica. Il giorno e i rumori del risveglio, «scrusciu di chiavi e di catini»<sup>16</sup> li mettono in fuga, ma la luce catapulta il nostro poeta in un incubo ancora più grande. Inizia da qui, dal sessantaquattresimo verso, l'ultima e più lunga sequenza.

Undi compuntu di tanti strapazzi,  
ausai l'occhi alli mura e cusì vitti  
da circa diciald'ottu o vinti cazzi,

chi supra havianu certi versi scritti,  
cuntandu ogn'unu la loru sciagura,  
ben grassi, ben ribusti, longhi e dritti.<sup>17</sup>

Uno dopo l'altro, in una grottesca e carnevalesca rassegna, si materializzano, grazie alla descrizione dei loro membri, gli uomini

15 *Narratione di un poviru carceratu*, ms. 3 Qq B 110, f. 273 v. Questo limbo, tutto quanto, è circondato | di cimici, pidocchi, vermi e topi, | che mi danno guerra da ogni lato. | E sopra tutti gli affamati topi, | che vengono per il pavimento a squadre a squadre, | grossi e robusti come muli turchi.

16 rumore di chiavi e di catene.

17 Ivi, f. 275. Per cui afflitto per tanti strapazzi, | alzai gli occhi ai muri e così vidi | circa diciotto o venti cazzi, | che sopra avevano certi versi scritti, | raccontando ognuno la loro sciagura, | ben grassi, ben robusti, lunghi e dritti.

ni di fede che hanno fornicato, sodomizzato, dando libero sfogo agli istinti più bassi; e una dopo l'altra si ricostruiscono tante microstorie di tradimenti, prevaricazioni, oscure violenze e solitari piaceri. Un quadro devastante per il clero.

Mentre lo sguardo del carcerato scorre sulle pareti e le sue parole creano un'oscena galleria di abietti personaggi, viene da chiedersi se Venezia avesse letto (sono convinta di sì almeno per alcune) il *Teseida* di Boccaccio, l'*Aspromonte* di Andrea da Barberino, l'*Innamoramento di Orlando* di Boiardo, l'*Orlando furioso* e se non stesse allora scrivendo un'incredibile parodia delle storie eroiche e mitiche dipinte nei drappi dei padiglioni, nelle sale e nelle logge dei palazzi incantati e non, storie e luoghi di un mondo calleresco e cortese così lontano e diverso dalle segrete che tanto spazio ebbero nella sua vita.

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2008  
da Pensa MultiMedia Editore s.r.l.